

«Un risultato positivo è il modo per rafforzare la leadership di Abu Mazen sugli integralisti di Hamas»

«Occorre lavorare perché il summit indichi soluzioni concrete e tempi certi di attuazione»

Fassino: «Medio Oriente, l'ultima occasione»

Il leader Ds di ritorno da una missione in Israele e Territori: «La Conferenza ad Annapolis è una grande opportunità per riprendere il dialogo di pace spezzato dopo Camp David»

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

«L'ULTIMA VOLTA - aggiunge Fassino - fu a Camp David e come sappiamo il fallimento di Camp David ha aperto poi la porta a sette anni di crisi delle relazioni israelo-palestinesi, all'acutizzazione del conflitto, alla crescita dell'integralismo islamico di Hamas e alla



crisi del processo di pace. Oggi sono tutti consapevoli che si è aperta una finestra di opportunità che non va chiusa, che anzi se da Annapolis si uscisse con un ennesimo fallimento in Medio Oriente la situazione precipiterebbe drammaticamente. La Conferenza è il decisivo banco di prova per dimostrare che una pace negoziata è ancora possibile. Se l'esito fosse negativo o deludente qualsiasi prospettiva di pace si allontanerebbe ancora di più di quanto non si sia allontanata in questi anni. Non è soltanto questa consapevolezza a dire che Annapolis è una opportunità, è anche la valutazione di come siano venute maturando condizioni più favorevoli alla ripresa di un negoziato...».

E quali sarebbero queste condizioni?

«In primo luogo vi sono due leadership, quella israeliana guidata da Olmert e Peres e quella palestinese di Abu Mazen e Fayyad, che vogliono la pace e lo vogliono molto di più di quanto non lo abbiano voluto le passate leadership. Olmert e Abu Mazen sono consapevoli che la possibilità di garantire pace, sicurezza, stabilità, riconoscimento dei diritti dei due popoli, non può che passare per una pace negoziata. Le attuali leadership di Israele e dell'Anp giocano la loro credibilità su questa prospettiva. In secondo luogo è maturato un coinvolgimento del mondo arabo, che a partire dalla piattaforma elaborata nel vertice della Lega Araba di Beirut del 2002 fino all'accordo di Riad di qualche mese fa, vede il mondo arabo molto più aperto al riconoscimento di Israele e ad una stabilizzazione del Medio Oriente che passi per una soluzione del conflitto israelo-palestinese. Spesso nel passato sono stati a turno questo o quel Paese arabo a

impedire un accordo fra israeliani e palestinesi. In terzo luogo c'è il fatto che la Conferenza di Annapolis è convocata dall'amministrazione Bush in una fase nella quale sia il presidente Usa che la sua amministrazione hanno bisogno di dimostrare al mondo, in primo luogo a quello arabo, che effettivamente vogliono una pace. La vicenda irachena ha aperto una crisi profonda di credibilità degli Stati Uniti in tutto il mondo arabo, anche in quello moderato, e l'amministrazione americana è consapevole di dovere in qualche modo fare dei passi che riconquistino almeno un certo credito. E infine c'è il fatto, il più importante di tutti, che sui punti cruciali di un accordo di pace ormai comincia a realizzarsi una ampia convergenza».

Quali sono le convergenze più significative?

«Penso a Gerusalemme come capitale di due Stati, perché questa ipotesi è contenuta sia nella piattaforma araba di Riad sia in molte dichiarazioni di esponenti di primo piano del governo israeliano a partire dal vice premier Haim Ramon; c'è una convergenza sui confini, perché ormai tutti accettano che lo Stato di Palestina sia realizza-

to entro i confini del 1967, con possibili limitati scambi di territorio; c'è un accordo sul fatto che bisogna dare attuazione al diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi in una misura equilibrata e ragionevole tale da non mettere in discussione il carattere ebraico dello Stato d'Israele. C'è una larga intesa su come gestire in comune la risorsa principale della regione, che è l'acqua. E anche sul tema più cruciale, cioè delle misure con cui garantire la sicurezza reciproca mi pare che cominci a delinearsi un pensiero condiviso. A ciò va aggiunto che sia Olmert che Abu Mazen sanno di aver bisogno di un esito positivo ad Annapolis...».

Su cosa basa questa valutazione?

«Perché Olmert solo con un risultato positivo della Conferenza potrà governare una maggioranza

«Un fallimento provocherebbe dei contraccolpi gravissimi per l'intero Medio Oriente»

nella quale i partiti religiosi continuano ogni giorno a frenare e a destabilizzare la stessa coalizione di governo. E Abu Mazen perché soltanto se torna da Annapolis avendo acquisito dei risultati positivi, potrà rafforzarsi nei confronti di Hamas. Dovrebbe essere chiaro a tutti che dopo la crisi di Gaza dei mesi scorsi, Abu Mazen è più debole e il modo per superare la sua debolezza è di dimostrare che la strategia del negoziato e dell'accordo con Israele paga di più di quanto non paghi la strategia integralistica del conflitto e dello scontro armato teorizzata da Hamas».

Ma a quali condizioni Annapolis può essere l'inizio di una fase nuova?

«A tre condizioni: che dalla Conferenza si esca con un accordo di principi che individui sui punti cruciali le soluzioni a cui il negoziato deve arrivare. È importante che ad Annapolis si stabilisca che si lavora per un accordo che sancisca che Gerusalemme è capitale di due Stati; ed è altrettanto importante che in quel documento si delineino i criteri a cui ispirare la definizione dei confini, come è importante che si fissino i criteri per negoziare il ritorno dei rifugiati. Si tratta in sostanza di lavorare per

un accordo di principi che non sia soltanto l'elencazione dei problemi ma anche l'individuazione delle soluzioni a cui finalizzare i negoziati. In secondo luogo, è necessario che da Annapolis si esca con un calendario per i negoziati, perché proprio l'esperienza di questi anni ci dice che il processo di pace in Medio Oriente è stato frustrato dal decorrere del tempo senza che nulla accadesse. Uscire da Annapolis avendo un accordo di principi che individui le soluzioni ma che non indichi anche un timing, un percorso e un calendario negoziale che renda credibile quelle soluzioni, renderebbe il tutto più debole. E infine occorre che da Annapolis si esca anche con delle decisioni di applicazione della prima parte della Road Map, e cioè quella parte che prevede misure di reciproca fiducia che allentino la tensione e determinino un miglioramento delle condizioni di vita, in particolare nei Territori palestinesi, e questo significa una riduzione dei posti di blocco in Cisgiordania, che oggi sono più di 600, significa una maggiore facilità di movimento per la popolazione palestinese, una gestione della sicurezza che sia meno oppressiva, la restituzione alla responsabilità dell'Anp del

la sicurezza delle città palestinesi, come sta avvenendo a Nablus, cioè tutte quelle misure che possono cambiare in meglio la vita quotidiana della popolazione palestinese e dimostrare concretamente che ci si sta incamminando sulla strada della pace».

Perché questo possa essere ad Annapolis...

«Serve anche che la Comunità internazionale faccia la sua parte, innanzitutto sollecitando in queste settimane un impianto della Conferenza che sia il più positivo possibile. In questa ottica, non è indifferente chi ci sarà ad Annapolis. Garantire una partecipazione di tutti i principali Paesi arabi della regione, a partire dall'Arabia Saudita è un passaggio essenziale per dare autorevolezza alla Conferenza. Così come è necessario che la Comunità internazionale sostenga e solleciti

«Investimenti e impegni sulla sicurezza: così la Comunità internazionale può concorrere alla pace»

la definizione di quell'accordo di principi che dalla Conferenza deve uscire. Insomma, lavorare perché Annapolis abbia il grado massimo di concretezza. Poi c'è una responsabilità a medio e lungo termine, e qui vedo tre fronti sui quali la Comunità internazionale può concorrere al processo di pace».

Quali?

«Un primo terreno, è quello finanziario: lo sviluppo dei negoziati può essere facilitato dal fatto che la Comunità internazionale metta a disposizione i finanziamenti necessari a determinare quelle condizioni di sviluppo, di crescita, di infrastrutture in particolare dello Stato palestinese che sono necessari e che è il mandato affidato dal Quartetto a Tony Blair. In secondo luogo la Comunità internazionale può concorrere ad una soluzione equilibrata del problema dei rifugiati, e infine assumersi responsabilità in materia di sicurezza come ha fatto in Libano, ad esempio, anche, con l'accordo delle parti interessate, dispiegando una presenza multinazionale militare volta a garantire la stabilità e impedire che possano determinarsi nuovi conflitti. In questo quadro non è indifferente anche il ruolo che possono svolgere soggetti politici come l'Internazionale Socialista. Storicamente l'IS ha sempre assolto un ruolo importante nella vicenda mediorientale, fin dai primi colloqui informali alla fine degli anni Settanta inizi Ottanta fra israeliani e palestinesi, è stata l'Internazionale Socialista uno dei luoghi principali per tessere la strategia del dialogo e del riconoscimento reciproco».

Ed oggi?

«Oggi l'Internazionale Socialista è l'unica organizzazione mondiale nella quale siedono sia partiti israeliani - il Labour e Yahad - sia un'organizzazione palestinese come Al-Fatah. L'IS può avere un ruolo importante per continuare ad essere un forum di dialogo, di discussione in cui in modo più libero e meno formale concorra alla definizione di quelle soluzioni di pace che poi possono trovare una sanzione nel negoziato istituzionale tra i governi. L'IS può inoltre aiutare il rinnovamento di Al Fatah che ha conosciuto una grave crisi in questi anni. Ed è evidente che se Al Fatah vuole tornare ad essere organizzazione maggioritaria in campo palestinese deve mettere in campo un serio processo di riforma della propria classe dirigente e di democratizzazione interna».



Soldati israeliani controllano il checkpoint di Nablus. Foto di Nasser Ishtayeh/AP

Asharawi: «Le lacerazioni interne un rischio per la mia Palestina»

La pasionaria dei diritti umani: oggi viviamo uno dei momenti peggiori della nostra storia, Israele ha contribuito alla vittoria di Hamas

/ Roma

LE SUE PAROLE sono intrise dei sentimenti che agitano un intero popolo: dolore, inquietudine, orgoglio, determinazione. Il suo grido d'allarme è risuonato dalla

martoriata Palestina fino alle aule delle più prestigiose università americane dove ha appena concluso un intenso ciclo di conferenze. «La domanda più ricorrente che mi veniva rivolta è: dove stanno andando i palestinesi? E per la prima volta nella mia vita ho esitato a rispondere, perché mai come oggi il nostro futuro è segnato da una oscura incertezza». A parlare è quella che era ed è rimasta la donna simbolo della causa palestinese: Hanan Ashrawi, parlamentare, paladina dei diritti umani nei Ter-

ritori, già portavoce della delegazione palestinese ai colloqui di Washington, la prima donna chiamata ad essere portavoce della Lega Araba.

Il nostro colloquio inizia con uno sguardo sul presente. E per i palestinesi - riflette Hanan Asharawi - «è un presente segnato dall'incertezza e dalla divisione. Stiamo vivendo una delle fasi più difficili della nostra storia. Ciò che è in pericolo è l'anima stessa della Palestina. Vede, anche nei momenti più duri della resistenza all'occupazione israeliana, a darci la forza di resistere non era solo e tanto la convinzione che stavamo lottando per una causa giusta, per l'affermazione del nostro diritto all'autodeterminazione nazionale. Certo c'era tutto questo ma a renderci forti era anche un sogno che ci vedeva uniti: il sogno di libertà, di poter vivere un giorno da donne e uomini

liberi in un nostro Stato. Ora questo sogno rischia di svanire. E un popolo oppresso che non sogna più la propria libertà è un popolo condannato alla sconfitta. Oggi ci troviamo stretti in una morsa che porta alla destrutturazione della Palestina». L'ex ministra si sofferma sui perché di questa situazione angosciante: «Non c'è solo una causa - riflette - ma diverse e convergenti. C'è il fallimento di una leadership, quella di Fatah, che è rimasta legata ad una concezione assolutista del potere, incapace di elevarsi a classe dirigente di uno Stato in formazione. Ma c'è anche la miopia di Israele, la sua cultura colonizzatrice per la quale un accordo di pace altro non poteva essere che la registrazione dei rapporti di forza imposti sul campo. Israele non ha mai inteso la pace come un incontro tra pari, come la sintesi di diritti egualmente fondati. Per Israele la pace era il prodotto di una guerra vinta e gli interlocutori

erano gli sconfitti. Il combinato di queste due cause ha portato alla vittoria di Hamas e alla situazione attuale». Alla paladina dei diritti umani nei Territori, ricordiamo quanto aveva affermato in una recente intervista a l'Unità, il segretario generale aggiunto dell'Onu per gli Affari umanitari, John Holmes, che ha criticato le restrizioni imposte da Israele a Gaza. Hanan Asharawi fa eco alla denuncia di Holmes: «Sono scioccata per ciò che sta avvenendo - dice - e indignata per la mancanza di serie pressioni su Israele perché ponga fine a que-

«Non si può negoziare quando nella Striscia di Gaza Israele ha messo in atto una punizione collettiva»

sta odiosa politica delle punizioni collettive. Mentre a Gerusalemme si tratta per la Conferenza voluta dagli Stati Uniti, Gaza muore. Ormai, oltre il 75% della popolazione vive nell'indigenza, il 40% sotto la soglia di sussistenza, la disoccupazione riguarda il 53% della forza lavoro. Tutto ciò non può essere giustificato in nome del diritto alla difesa. Per combattere Hamas non si possono tenere in ostaggio centinaia di migliaia di persone. Togliere il blocco a Gaza, porre fine alla politica delle punizioni collettive, sono richieste minime per accettare di prendere parte alla Conferenza di Annapolis e discutere non di aria fritta ma di contenuti e tempi di una pace giusta, tra pari». Con la parlamentare palestinese affrontiamo il tema del dialogo israelo-palestinese. In Israele - le diciamo - c'è chi critica le aperture di Olmert ad Abu Mazen sostenendo che è inutile discutere di pace quando una parte dei

palestinesi, quella che si riconosce in Hamas, è ostile. «È una logica sottile ma inaccettabile, che va totalmente capovolta. Non si può tenere in ostaggio la pace e dire: fino a quando ogni palestinese non accetterà la pace, quale poi, non ha senso negoziare. È vero l'esatto opposto: occorre trattare per convincere ogni singolo palestinese che la pace non è solo una parola vuota ma che essa si traduce in giustizia, diritti, benessere, indipendenza. Ma davvero c'è qualcuno che in tutta onestà possa ritenere che tagliare acqua, luce e gas per rappresaglia favorisca il dialogo? Ho ascoltato tante volte la parola pace da governanti israeliani, e mentre la proferivano andava avanti la politica dei fatti compiuti: penso alla confisca delle terre palestinesi e alla costruzione del Muro che, una volta terminata, dividerà la Cisgiordania in quattro cantoni e i palestinesi fra di loro. E a quel punto, di quale "Stato"

si continuerà a parlare?». Dal dialogo Abu Mazen-Olmert allo scontro in campo palestinese. «Il bene che dobbiamo ricercare con ogni forza - afferma - si chiama unità. Israele punta ad avere a che fare con una controparte debole. Hanno sempre ragionato così. L'unità rafforza le nostre ragioni e chi la sacrifica in nome degli interessi di fazione sacrifica ad essi il destino di un popolo». In ultimo, le chiediamo della sua esperienza americana. Nelle sue conferenze negli Usa, Hanan Ashrawi ha avuto modo di interloquire con l'ex presidente Jimmy Carter autore di un libro molto contestato dalla comunità ebraica americana perché denuncia il regime di apartheid instaurato in Palestina. «Jimmy Carter è un uomo coraggioso, onesto, che crede davvero nella pace. E per questo denuncia una situazione intollerabile di oppressione che questa pace rischia di allontanare, forse per sempre». **u.d.g.**